



# Autorità di Bacino

BACINO PILOTA DEL FIUME SERCHIO

Lucca, 7 marzo 2012

**Allegato n. 2 al Regolamento del Concorso fotografico - IV edizione 2012**

**- RITROVA E FOTOGRAFA I LUOGHI DESCRITTI DA GIOVANNI PASCOLI NELL'ODE AL SERCHIO -**

## “AL SERCHIO”

O Serchio nostro, fiume del popolo!  
tu vai sereno come un gran popolo,  
lasciate le placide cune,  
muove all'officina comune;  
le molte cune, tremule e garrule  
come sorgenti sotto i lor alberi,  
lasciate alle floride donne,  
cammina al lavoro in colonne;  
cammina, ed empie d'un lungo murmure  
le vie, per mano tenendo i piccoli  
che vanno garrendo alle scuole,  
com'anche le lodole, al sole:  
al sole! al sole! come le lodole  
che, avanti ancora l'alba, lo cercano,  
che dalla purezza sublime  
dei cieli lo vedono prime.  
Tu vai; man mano giungi, e con ilare  
frastuono inondi l'arduo vestibolo;  
poi, ecco, tu frangi le messi,  
tu fili, qua torci, là tessi;  
là picchi il maglio sopra l'incudine  
fornendo il bruno ferro dei vomeri,  
sante armi alla sola pia guerra  
dei ruvidi eroi della terra;  
là crei l'ardente soffio che illumina  
qualche castello lungi sul vertice  
del monte, per l'acqua che adduce  
dall'alto, rendendogli luce.  
Lavoratore lieto, coi giovani  
figli, Ania, Lima, Fraga, le Turriti,  
gigante con figli giganti,  
tra il lungo lavoro tu canti.  
Sei l'avvenire. Tra le casipole  
bianche, con vive siepi, col proprio  
suo caldo ciascuna e suo rezzo,  
tu sei la gran vita di mezzo.  
Va! Invano, o eterno fiume dei secoli,  
l'Oggi, il pigro Oggi, ti dice: – I muscoli  
che zappino il nostro, il tuo bene,  
per te! ma per me le tue vene! -  
Va, va, Domani certo e ceruleo!  
Te vidi, quando sceso, negli umili  
tuo giorni di magra, dal monte,  
parevi arrossire del ponte:

del ponte grande, tu sottil rivolo,  
roseo per una nuvola rosea,  
cui chiesero, il giorno, le polle,  
che le ravvenasse, e non volle:  
tonò su Tiglio, tonò su Perpoli,  
velò il meriggio tinnulo all'aride  
cicale che tacquero, nera  
passò: sorrideva, la sera:  
la sera, o Serchio, mentre sul candido  
tuo greto fitte squittian le rondini,  
dicevi: “Oh! in quest'afa d'estate  
le mie spumeggianti cascate!  
Né bacio il piede bianco dei gattici,  
ma su le ghiaie lucide scivolo,  
scansando mulini e gualchiere;  
ché ad opra m'ha preso il podere.  
Vo mogio mogio: povero a povere  
genti discendo, piccolo a piccoli  
poderi che sembrano aiuole,  
ma che ora inaspriscono al sole.  
Son donne e vecchi soli, e mi chiamano  
ne' solchi nuovi, perché v'abbeverì  
quel lor sessantino che muore  
prim'anche di mettere il fiore.  
Ora, un po' d'acqua chiesi alla Pania,  
alle mie buone polle di Gangheri,  
per que' poveretti, che, uguanno  
non mesco, non desineranno...”  
Chi mai può dirti, fiume che palpiti  
come il buon cuore per la buon'opera:  
- Perché tu non operi il bene,  
mi prendo per me le tue vene -?  
O Serchio nostro, fiume del popolo,  
io t'udii, forte come un gran popolo  
che sopra il conteso avvenire  
va, l'ora che volle, ruggire.  
Torbido, rapido, irresistibile,  
correvi all'ombra di nere nuvole,  
portandoti in cima del flutto  
le livide folgori e tutto:  
tutto! anche quello ch'è tuo, ch'è opera  
tua! Ma di tutto, fiume, eri immemore  
tu! fuor che di precipitare  
laggiù nell'abisso del mare.

Giovanni Pascoli